“America First”: il declino europeo e il nuovo ordine mondiale. Intervista a Claudio Pini

written by Mario Menichella | 23 Novembre 2026

A poco più di un anno dalla pubblicazione del suo primo saggio, *Occidente Criminale – Il volto nascosto del potere globale*, Claudio Pini, economista ed esperto di finanza, torna ad affrontare i grandi temi della geopolitica contemporanea con un nuovo libro, *America First*, dedicato al ruolo degli Stati Uniti negli equilibri internazionali, alle ragioni del declino europeo e alla progressiva affermazione di un mondo multipolare.

Avevo già avuto occasione di intervistare l’autore per la Fondazione Hume nel novembre 2025, in una lunga conversazione dal titolo *“Occidente criminale?”*, nella quale avevamo affrontato alcune delle questioni più controverse del nostro tempo: dall’egemonia americana al ruolo della NATO, dalle origini e dalle conseguenze della guerra in Ucraina ai meccanismi di formazione dell’opinione pubblica, fino ai rischi connessi alla crescente instabilità internazionale.

Con *America First*, Pini riprende e approfondisce diversi di questi temi, ampliando la prospettiva storica e concentrando l’attenzione sui meccanismi economici, monetari, politici e militari attraverso i quali gli Stati Uniti hanno costruito e mantenuto la propria posizione dominante nel sistema internazionale. Ne emerge una riflessione che invita a interrogarsi non soltanto sulle strategie di Washington, ma anche sulle responsabilità delle classi dirigenti europee e sulla progressiva perdita di autonomia strategica del nostro continente.

Il tema è quanto mai attuale. In un mondo nel quale la crescita della Cina, l'ascesa di nuove potenze e il rafforzamento dei BRICS stanno modificando gli equilibri globali, l'Europa sembra incontrare crescenti difficoltà nel definire e perseguire interessi propri, soprattutto in ambiti cruciali come l'energia, l'industria, la tecnologia, la sicurezza e la politica estera.

Ma gli interessi degli Stati Uniti e quelli europei coincidono davvero? Il declino dell'Occidente è un processo inevitabile oppure il risultato di scelte politiche ed economiche che avrebbero potuto essere diverse? E, soprattutto, quale ruolo potrà giocare l'Europa nel nuovo ordine mondiale che si va delineando?

Sono alcune delle domande al centro di questa nuova intervista, nella quale abbiamo cercato di andare oltre le interpretazioni più diffuse e le contrapposizioni ideologiche, privilegiando una lettura storica ed economica dei rapporti di forza internazionali. Con un interrogativo di fondo che attraversa l'intero libro: **l'Europa è ancora in grado di immaginare e costruire un futuro realmente autonomo?**

Domanda: Cominciamo dalla domanda più semplice. Perché ha deciso di scrivere America First? E soprattutto, perché proprio adesso?

Risposta: Il libro nasce da una constatazione: stiamo assistendo a una trasformazione profonda degli equilibri mondiali, ma continuiamo a interpretarla attraverso categorie che appartengono al secolo scorso.

Per decenni ci siamo abituati a considerare gli Stati Uniti come il naturale punto di riferimento politico, economico e militare dell'Occidente. Abbiamo finito per confondere gli interessi americani con quelli europei, quasi fossero necessariamente coincidenti.

Ma siamo sicuri che sia davvero così?

Il mio lavoro cerca di ricostruire come si sia formato questo rapporto, quali interessi lo abbiano determinato e quali conseguenze abbia prodotto.

Non è un libro contro gli americani. È un libro che cerca di comprendere il comportamento di una grande potenza attraverso la storia, l'economia e la geopolitica.

Il punto centrale è che non possiamo comprendere il futuro dell'Europa senza prima comprendere il ruolo che gli Stati Uniti hanno avuto nel determinarne il presente.

D.: Lei sostiene che il predominio americano non sia nato semplicemente dalla vittoria nella Seconda guerra mondiale. Che cosa intende?

R.: La Seconda guerra mondiale è certamente uno spartiacque, ma le condizioni della supremazia americana si erano formate molto prima.

Già durante il primo conflitto mondiale gli Stati Uniti avevano rafforzato enormemente la propria posizione finanziaria e industriale nei confronti delle potenze europee.

Con la Seconda guerra mondiale questo processo raggiunge il suo compimento. L'Europa esce devastata, mentre gli Stati Uniti dispongono di un apparato industriale straordinario, di enormi riserve auree e di una capacità finanziaria senza precedenti.

Bretton Woods, nel 1944, pone le basi di un sistema monetario internazionale imperniato sul dollaro.

Ma il punto interessante è un altro: **come è stato possibile trasformare una superiorità economica e militare in un sistema di predominio destinato a durare per generazioni?**

Nel libro ricostruisco proprio questo passaggio, mostrando come strumenti monetari, finanziari, diplomatici e militari abbiano contribuito alla costruzione dell'ordine

internazionale a guida americana.

D.: Gli Stati Uniti vengono comunemente considerati i principali difensori della libertà e della democrazia. Lei mette in discussione questa rappresentazione…

R.: Metto in discussione l'idea che la politica estera di una grande potenza possa essere spiegata esclusivamente attraverso i valori che essa dichiara di rappresentare.

Non nego il contributo americano alla sconfitta del nazifascismo, né l'importanza delle istituzioni democratiche statunitensi.

Ma occorre distinguere fra i princìpi proclamati e le scelte concretamente compiute.

Dall'America Latina al Medio Oriente, dall'Asia all'Africa, troviamo numerosi esempi di interventi, sostegno a regimi autoritari e operazioni finalizzate alla tutela di interessi strategici ed economici.

Questo non significa che ogni intervento abbia avuto le stesse motivazioni o le stesse conseguenze.

Significa però che la politica estera americana, come quella di altre grandi potenze, deve essere studiata attraverso i fatti e non soltanto attraverso la narrazione ufficiale.

E il lettore scoprirà quanto possa essere ampia la distanza fra questi due piani.

D.: Nel sottotitolo del libro parla esplicitamente di declino europeo. Non è un giudizio eccessivamente pessimista?

R.: Dipende da cosa intendiamo per declino.

L'Europa rimane un'area economicamente importante, dispone di un patrimonio culturale straordinario, di grandi competenze scientifiche e industriali e di livelli di benessere ancora

elevati.

Il problema non è quindi la scomparsa della ricchezza europea, ma la progressiva perdita di peso relativo, di competitività in settori strategici e, soprattutto, di autonomia decisionale.

Dobbiamo domandarci perché l'Europa, che per secoli è stata uno dei centri della storia mondiale, fatichi oggi a esprimere una propria politica internazionale.

Perché non dispone di una strategia energetica sufficientemente autonoma? Perché dipende in misura così rilevante da tecnologie e apparati militari esterni?

Il declino non è necessariamente un destino. Può essere anche il risultato di scelte politiche.

Ed è proprio su queste scelte che il libro invita a riflettere.

D.: Lei attribuisce una parte delle difficoltà europee al rapporto con Washington. Ma non rischia di assolvere le classi dirigenti europee dalle proprie responsabilità?

R.: Assolutamente no. Anzi, considero questa una delle questioni centrali.

Gli Stati Uniti perseguono i propri interessi nazionali. È ciò che fanno normalmente le grandi potenze.

La domanda è perché l'Europa non riesca altrettanto efficacemente a individuare e difendere i propri.

Pensiamo alla politica industriale, alla dipendenza energetica, alla gestione dei rapporti commerciali con Cina e Russia, oppure alle decisioni in materia di sicurezza.

Molte scelte europee sono state assunte autonomamente dai governi del continente, e dunque la responsabilità non può

essere attribuita semplicemente a Washington.

Il vero problema è comprendere quanto spazio esista per una politica europea indipendente e perché questo spazio sia stato utilizzato così poco.

La responsabilità americana e quella europea non si escludono: possono coesistere e rafforzarsi reciprocamente.

D.: La guerra in Ucraina ha reso ancora più evidente questa contraddizione?

R.: Sì. La guerra in Ucraina costituisce un esempio particolarmente significativo della difficoltà europea di conciliare sicurezza, interessi economici e autonomia strategica.

L'invasione russa del 2022 rappresenta una violazione della sovranità ucraina e non può essere ignorata.

Ma riconoscere questa responsabilità non significa rinunciare ad analizzare le dinamiche precedenti, il progressivo deterioramento dei rapporti fra Russia e Occidente e le differenti conseguenze economiche e strategiche del conflitto.

L'Europa ha sostenuto costi energetici, industriali e finanziari importanti. Gli Stati Uniti hanno sostenuto a loro volta costi rilevanti, ma si sono trovati in una posizione geografica, energetica e strategica diversa.

La domanda che pongo è questa: **l'Europa ha elaborato una propria strategia di lungo periodo oppure ha prevalentemente reagito agli eventi all'interno di una cornice atlantica già definita?**

È una domanda che merita un'analisi storica, non una risposta propagandistica.

D.: Nel libro attribuisce grande importanza al dollaro. Perché la moneta è così decisiva per comprendere il potere americano?

R.: Perché il potere di una grande potenza non si misura soltanto attraverso la forza militare.

La capacità di emettere la principale moneta di riserva internazionale conferisce agli Stati Uniti vantaggi straordinari.

Il dollaro è utilizzato negli scambi commerciali, nelle riserve delle banche centrali, nei mercati finanziari e in una parte rilevante delle transazioni energetiche.

Questo permette agli Stati Uniti di finanziarsi in condizioni particolari e conferisce loro un'influenza significativa sul sistema finanziario internazionale.

Inoltre, il ruolo centrale del dollaro e delle infrastrutture finanziarie occidentali contribuisce all'efficacia di molte sanzioni economiche.

Ma il sistema presenta anche contraddizioni.

Quanto può durare un ordine monetario nel quale il paese emittente accumula un debito pubblico enorme e altri attori internazionali cercano progressivamente strumenti alternativi?

Non sostengo che il dollaro sia destinato a crollare domani. Sarebbe una semplificazione.

Sostengo che comprendere il suo ruolo sia indispensabile per interpretare le trasformazioni dell'economia mondiale.

D.: Lei parla di un sistema di predominio economico e militare. Ma gli Stati Uniti non hanno anche contribuito enormemente alla crescita europea?

R.: Certamente. Negarlo significherebbe falsificare la storia.

Il Piano Marshall, l'accesso ai mercati, gli investimenti e il sistema di sicurezza occidentale hanno contribuito alla ricostruzione e alla crescita dell'Europa.

Ma un sistema internazionale può produrre benefici per più paesi e, contemporaneamente, essere organizzato secondo rapporti di forza asimmetrici.

È questo il punto che mi interessa.

Non dobbiamo scegliere fra due rappresentazioni caricaturali: un'America generosa che agisce esclusivamente per il bene comune oppure un'America responsabile di ogni problema europeo.

Dobbiamo piuttosto comprendere quali benefici siano stati condivisi, quali vantaggi siano rimasti concentrati e come siano cambiati i rapporti nel corso dei decenni.

La storia diventa interessante proprio quando rinunciamo alle spiegazioni troppo semplici.

D.: Il mondo multipolare è davvero una realtà oppure rappresenta ancora soltanto un'aspirazione di Cina, Russia e altri paesi?

R.: Il processo di trasformazione è già in corso, ma non dobbiamo confondere la perdita relativa di predominio americano con la fine della potenza statunitense.

Gli Stati Uniti rimangono una delle principali potenze economiche, tecnologiche, finanziarie e militari del pianeta.

Tuttavia, la crescita della Cina, il peso demografico ed economico dell'India, l'emergere di nuove potenze regionali e l'ampliamento dei BRICS indicano che il sistema internazionale sta cambiando.

La questione è comprendere se queste trasformazioni porteranno a un ordine più equilibrato oppure a una competizione ancora più aspra.

Il multipolarismo non garantisce automaticamente pace, giustizia o democrazia.

Ma apre uno scenario nel quale nessuna potenza può dare per scontata la propria capacità di determinare unilateralmente le regole internazionali.

Ed è uno scenario che richiede strumenti interpretativi nuovi.

D.: E l'Europa quale ruolo potrebbe avere in questo nuovo ordine mondiale?

R.: Questa è probabilmente la questione più importante dell'intero libro.

L'Europa potrebbe rappresentare un soggetto di straordinaria importanza in un sistema multipolare.

Dispone di un grande mercato, di capacità industriali, di risorse culturali, scientifiche e diplomatiche.

Ma per esercitare un ruolo autonomo dovrebbe innanzitutto riconoscere l'esistenza di interessi europei non sempre coincidenti con quelli americani.

Dovrebbe sviluppare una politica estera capace di dialogare con interlocutori differenti, senza rinunciare ai propri princìpi.

E dovrebbe interrogarsi seriamente sulla propria architettura istituzionale e sulla capacità di assumere decisioni strategiche.

Il rischio non è soltanto quello di un'Europa economicamente più debole.

Il rischio è che l'Europa diventi progressivamente irrilevante nelle decisioni che determineranno il futuro del mondo.

D.: Le rivolgo un'obiezione che immagino molto le facciano: il suo libro potrebbe essere interpretato come antiamericano, o addirittura come favorevole alla Russia e alla Cina. Che cosa risponde?

R.: Rispondo che questa obiezione dimostra quanto sia diventato difficile discutere serenamente di politica internazionale.

Criticare una scelta americana non significa sostenere la Russia. Analizzare il successo economico cinese non significa approvare il sistema politico cinese.

Dovremmo recuperare la capacità di distinguere l'analisi dei fatti dall'adesione ideologica.

Il mio libro non chiede al lettore di schierarsi con una potenza contro un'altra.

Gli chiede di interrogarsi sui meccanismi attraverso i quali si costruisce e si conserva il potere internazionale.

Credo che la libertà di giudizio consista proprio nella capacità di osservare criticamente tutti i protagonisti, senza concedere immunità a nessuno.

D.: Se dovesse indicare una sola ragione per leggere America First, quale sarebbe?

R.: Direi che la ragione principale è molto semplice: comprendere come siamo arrivati fin qui.

Oggi discutiamo continuamente di guerre, crisi economiche, sanzioni, energia, dazi, rapporti con la Cina e futuro dell'Europa.

Ma spesso consideriamo questi avvenimenti come episodi isolati.

Il libro propone invece di collegarli, ricostruendo un percorso storico che attraversa oltre un secolo e arriva alle grandi trasformazioni del nostro tempo.

Non pretendo che il lettore condivida tutte le mie interpretazioni.

Vorrei, anzi, che le mettesse alla prova.

Perché il risultato più importante di un libro non è convincere qualcuno ad accettare una tesi, ma offrirgli elementi per formulare un giudizio autonomo.

E se, dopo averlo letto, il lettore comincerà a guardare alcune vicende internazionali con occhi diversi, riterrò di aver raggiunto il mio obiettivo.

D.: Gli Stati Uniti hanno davvero interesse a un'Europa forte e indipendente?

R.: Credo che per rispondere a questa domanda occorra innanzitutto distinguere fra un'Europa forte e un'Europa autonoma. Sono due concetti che non necessariamente coincidono.

Gli Stati Uniti hanno certamente interesse a un'Europa economicamente prospera, politicamente stabile e militarmente capace di contribuire alla sicurezza dell'alleanza atlantica.

Ma possiamo affermare con altrettanta certezza che abbiano interesse a un'Europa capace di sviluppare una propria politica estera, una propria strategia energetica e rapporti economici indipendenti con le altre grandi potenze?

La storia suggerisce una risposta molto più complessa.

D.: E quale sarebbe?

R.: Pensiamo al rapporto con la Russia. Per decenni, soprattutto la Germania, ha costruito una parte importante della propria competitività industriale sulla disponibilità di energia russa a condizioni economicamente vantaggiose.

Questa relazione economica, pur presentando evidenti rischi di dipendenza, aveva contribuito alla competitività dell'industria europea.

Gli Stati Uniti hanno ripetutamente manifestato la propria contrarietà a un rafforzamento della dipendenza energetica europea dalla Russia, come dimostrano le controversie intorno ai gasdotti Nord Stream.

La successiva rottura di gran parte dei rapporti energetici con Mosca, nel contesto della guerra in Ucraina, ha prodotto conseguenze economiche particolarmente pesanti per alcuni paesi europei.

Ma resta una domanda: **gli interessi strategici americani e quelli economici europei coincidono sempre?**

Un'altra questione riguarda il rapporto fra l'industria europea e quella statunitense.

Gli Stati Uniti hanno adottato importanti politiche di sostegno alla propria produzione industriale, anche attraverso incentivi pubblici, come quelli previsti dall'Inflation Reduction Act del 2022.

Queste misure hanno suscitato preoccupazioni in Europa per il rischio di attrarre investimenti e attività produttive verso il mercato americano.

Siamo quindi di fronte a due alleati che, sul piano economico, possono essere anche concorrenti.

D.: Ma allora perché l'Europa fatica tanto a difendere i propri interessi strategici?

R.: Non c'è nulla di sorprendente: gli Stati perseguono i propri interessi.

Ciò che dovrebbe sorprenderci è piuttosto la difficoltà dell'Europa a definire e perseguire i propri con analoga determinazione.

Ed è qui che emerge il problema politico fondamentale.

Gli Stati Uniti possono avere interesse a un’Europa forte all’interno del sistema atlantico, senza necessariamente desiderare un’Europa pienamente autonoma nelle proprie scelte strategiche.

Non è necessario immaginare un disegno occulto per riconoscere questa possibile divergenza.

È sufficiente osservare i rapporti di forza e gli interessi economici e geopolitici.

Il problema, dunque, non è tanto ciò che desiderano gli Stati Uniti, quanto ciò che l’Europa intende diventare.

E questa è una delle questioni centrali affrontate in *America First*.

D.: Se il mondo occidentale difende il diritto internazionale, perché la sua applicazione sembra cambiare a seconda dei paesi coinvolti?

R.: Questa domanda tocca uno degli aspetti più delicati dell’ordine internazionale contemporaneo.

Dopo la Seconda guerra mondiale, con la nascita delle Nazioni Unite, si è cercato di costruire un sistema di regole destinato a limitare l’impiego della forza nelle relazioni fra gli Stati.

Il principio fondamentale è relativamente semplice: nessuno Stato può ricorrere liberamente alla forza contro un altro, salvo le eccezioni previste dalla Carta delle Nazioni Unite.

Ma cosa accade quando queste regole entrano in conflitto con gli interessi delle grandi potenze?

D.: Ma cosa accade quando queste regole entrano in conflitto con gli interessi delle grandi potenze? Ci sono esempi particolarmente significativi?

R.: La storia degli ultimi decenni ci offre numerosi esempi.

Pensiamo all'intervento militare contro l'Iraq nel 2003.

Gli Stati Uniti e i loro alleati giustificarono l'operazione anche attraverso la presunta esistenza di armi di distruzione di massa, che non furono successivamente rinvenute nelle forme dichiarate.

L'intervento avvenne senza una nuova ed esplicita autorizzazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e la sua legittimità internazionale fu ampiamente contestata.

Pensiamo poi al Kosovo nel 1999, quando la NATO intervenne militarmente contro la Repubblica Federale di Jugoslavia senza una specifica autorizzazione del Consiglio di Sicurezza.

Anche in quel caso vennero invocate ragioni umanitarie, dando origine a un dibattito ancora oggi rilevante sul rapporto fra legalità internazionale e legittimità dell'intervento.

Oppure consideriamo la Libia nel 2011.

In quel caso esisteva una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che autorizzava misure militari per proteggere la popolazione civile. Tuttavia, le modalità con cui venne condotta l'operazione e il successivo rovesciamento del regime di Gheddafi alimentarono forti controversie sull'interpretazione e sull'estensione del mandato ricevuto.

Questi esempi non sono identici sotto il profilo giuridico e non devono essere confusi.

D.: Ma pongono un interrogativo comune: chi controlla il rispetto delle regole internazionali quando a violarle, o a interpretarle in maniera estensiva, sono proprio le maggiori potenze?

R.: Esatto. La guerra in Ucraina ha riportato drammaticamente al centro della discussione il principio dell'inviolabilità

dei confini e della sovranità nazionale.

Un principio che considero fondamentale e che deve valere per tutti.

Ma proprio per questo dovremmo domandarci perché, in altri conflitti, la risposta della comunità occidentale sia stata differente.

La questione non è giustificare le violazioni commesse da una potenza richiamando quelle compiute da un’altra.

Sarebbe un errore logico e morale.

D.: Quali conseguenze ha questa incoerenza sulla credibilità del diritto internazionale?

R.: La questione è pretendere che il diritto internazionale sia applicato secondo criteri coerenti e universali.

Altrimenti rischiamo di trasformarlo da sistema di regole condivise in uno strumento subordinato ai rapporti di forza.

E quando questo accade, il messaggio che arriva al resto del mondo è estremamente pericoloso: le regole valgono pienamente soltanto per chi non dispone della forza necessaria a sottrarsi alla loro applicazione.

Non dobbiamo stupirci, quindi, se una parte crescente del mondo non occidentale guarda con diffidenza alle dichiarazioni delle potenze occidentali sulla difesa dell’ordine internazionale.

La credibilità dei princìpi non dipende dalla frequenza con cui vengono proclamati, ma dalla coerenza con cui vengono rispettati.

Questo è uno dei problemi che il mio libro invita ad affrontare, ricostruendo il rapporto fra potere politico, forza militare e ordinamento internazionale.

D.: Il declino dell'Occidente è soprattutto economico, politico oppure culturale?

R.: Bella domanda. Credo che il declino occidentale non possa essere spiegato attraverso un solo fattore.

Si tratta piuttosto di un processo nel quale elementi economici, politici e culturali si alimentano reciprocamente.

Partirei però da una considerazione storica.

Per diversi secoli l'Europa ha rappresentato uno dei principali centri economici, scientifici, culturali e politici del mondo.

La rivoluzione industriale, lo sviluppo delle scienze moderne, le trasformazioni istituzionali e l'espansione commerciale hanno contribuito a creare una posizione di predominio che, nel Novecento, è stata progressivamente assunta dagli Stati Uniti.

Oggi assistiamo a un'ulteriore trasformazione.

La crescita economica e tecnologica dell'Asia, e in particolare della Cina, sta modificando gli equilibri internazionali.

Ma sarebbe sbagliato considerare la crescita degli altri paesi come una prova automatica del declino occidentale.

Il problema nasce quando alla perdita di peso relativo si accompagna una difficoltà crescente nel mantenere competitività, coesione sociale e capacità di elaborare strategie di lungo periodo.

D.: Quali sono, in particolare, le principali debolezze economiche dell'Europa? E sul piano politico? Perché l'Europa fatica ad affermarsi come attore geopolitico autonomo?

R.: Sul piano economico, l'Europa mostra debolezze importanti.

Pensiamo alla dipendenza energetica, al ritardo accumulato in alcuni settori tecnologici strategici, alla frammentazione dei mercati finanziari e alla difficoltà di sostenere investimenti industriali su scala comparabile a quella americana o cinese.

Sul piano politico, il problema appare forse ancora più grave.

L'Europa non è riuscita a trasformare la propria integrazione economica in una capacità geopolitica altrettanto significativa.

Dispone di istituzioni comuni, ma continua a incontrare enormi difficoltà nell'elaborare una politica estera unitaria.

E soprattutto fatica a individuare una propria collocazione autonoma nel sistema internazionale.

D.: Nel suo libro lei sembra attribuire particolare importanza alla dimensione culturale del declino. Per quale ragione?

R.: Perché è sul piano culturale che individuerei un elemento particolarmente preoccupante.

Una civiltà comincia a perdere la propria capacità di orientare il futuro quando smette di interrogarsi criticamente su sé stessa e sulla propria storia.

L'Occidente ha prodotto alcune delle più importanti conquiste del pensiero umano: il metodo scientifico moderno, il costituzionalismo, lo sviluppo dei diritti individuali, importanti istituzioni democratiche e straordinari progressi tecnologici.

Ma ha conosciuto anche colonialismo, imperialismo, guerre di conquista e forme di sfruttamento economico.

La sua grandezza culturale non consiste nel negare queste contraddizioni, bensì nella capacità di riconoscerle e sottoporle a critica.

D.: Questa capacità di autocritica le sembra oggi indebolita nel dibattito pubblico occidentale?

R.: Sì. Quando il dibattito pubblico tende a ridurre questioni complesse a contrapposizioni fra buoni e cattivi, fra democrazie e autocrazie, fra un Occidente portatore esclusivo di valori universali e un resto del mondo percepito prevalentemente come una minaccia, rischiamo di perdere proprio quella capacità critica che ha rappresentato una delle maggiori risorse della cultura occidentale.

Non sto naturalmente sostenendo che tutte le forme di governo siano equivalenti o che non esistano differenze sostanziali fra sistemi democratici e autoritari.

Sto sostenendo che queste differenze non dovrebbero impedirci di riconoscere le contraddizioni delle nostre stesse politiche.

D.: E arriviamo così a un punto fondamentale. Quale può essere la soluzione?

R.: Il declino economico può essere contrastato attraverso investimenti e innovazione. Il declino politico attraverso riforme istituzionali e nuove strategie. Ma il declino della capacità critica è probabilmente il più difficile da invertire.

Perché una società che non riesce più a riconoscere i propri errori perde anche la possibilità di correggerli.

È per questo che considero la riflessione storica così importante.

America First cerca di offrire al lettore gli strumenti per comprendere non soltanto come si sia costruito il predominio americano, ma anche perché l’Europa abbia progressivamente smarrito la capacità di immaginare un proprio ruolo autonomo.

E soprattutto invita a domandarsi se questa condizione sia

davvero irreversibile.